

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2017*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Nelle pieghe della storia. Vittime illustri – e ignorate – degli ultimi imperatori pagani*

di Maria Grazia Caenaro

**I.1** Di pochi personaggi femminili d'età tardo antica resta traccia nella storiografia coeva, ma il silenzio sulla vita pubblica e privata di donne della famiglia imperiale – note talvolta solo attraverso qualche iscrizione o qualche moneta celebrativa – appare sorprendente soprattutto per le Auguste testimoni e protagoniste di eventi epocali, nei quali tuttavia non è possibile decifrare che parte abbiano avuto<sup>1</sup>.

Appunto a causa della reticenza delle fonti quasi nulla sappiamo di Prisca, moglie di Diocleziano, e Valeria, figlia di Diocleziano e moglie di Galerio, che ebbero un ruolo, forse non solo passivo, nella politica di organizzazione e consolidamento della tetrarchia ma furono travolte dal crollo di quel sistema di ripartizione dei poteri cementato dai legami familiari (*adfinitas*)<sup>2</sup>, finendo perseguitate e mandate a morte con accuse pretestuose dagli ultimi imperatori pagani, Massimino Daia e Licinio Liciniano. Di loro parla, incidentalmente, solo l'apologeta di origine africana Lucio Cecilio Lattanzio (240 c.-320 c.) – il primo storico cristiano in lingua latina – in alcuni capitoli del *de mortibus persecutorum* inserendo le loro tragiche vicende nel racconto dell'ascesa al potere e della parabola discendente degli imperatori che ordinarono l'ultima e più spietata persecuzione dei cristiani durata un decennio (303-313), tutti puniti dalla giustizia divina con una morte orribile.

Gli altri storici antichi non ne fanno cenno, addirittura non ne ricordano neppure il nome: non il primo storico della Chiesa in lingua greca, Eusebio vescovo di Cesarea (260-340 c.), né gli autori pagani più vicini nel tempo, Eutropio e Aurelio Vittore, il quale racconta però che in onore della moglie Galerio chiamò Valeria la provincia della Pannonia presso il lago Pelso (Balaton) resa coltivabile e fertilissima convogliando nell'alveo del Danubio le acque in eccesso e abbattendo immense foreste (*Liber de Caesaribus* 40.9-10); tanto meno ne parlano gli storici successivi che

---

<sup>1</sup> Sul periodo storico da Diocleziano a Costantino vd. *Storia di Roma* III/1 Einaudi, Torino 1993, pp.193-245. H. Brandt, *L'epoca tardoantica*, trad. it. Bologna 2005 (Munchen 2001), pp.7-29. In una nota alle *Memorie di Adriano* Marguerite Yourcenar osserva che la vita delle donne è troppo limitata e troppo segreta per lasciare traccia (e perché se ne possa "evocare l'anima"); invece nella storiografia sulla prima età imperiale non mancano di rilievo le donne della famiglia giulio-claudia, alle quali negli ultimi decenni sono stati dedicati studi significativi: cfr. A. Franchetti (cur.), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994 (in particolare *Livia, la politica*, pp. 123-151). F. Cenerini, *La donna romana. modelli e realtà*, Bologna 2002 (in particolare *Donne di potere o il potere delle donne*, pp.73-123). L. Braccesi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari 2012; *Agrippina, la sposa di un mito*, Roma-Bari 2014; *Livia*, Roma 2016.

<sup>2</sup> Per legare a sé il collega Massimiano, adottato come *frater*, e i due Cesari designati, i generali illirici Galerio Armentario e Costanzo Cloro, Diocleziano costrinse questi ultimi ad abbandonare le rispettive mogli, come aveva fatto un tempo Augusto con la figlia Giulia data a Tiberio, commenta Aurelio Vittore (*Liber de Caesaribus* 39.24-25): Galerio dovette lasciare la prima moglie dalla quale aveva avuto una figlia per sposare Valeria figlia di Diocleziano; contemporaneamente Costanzo Cloro ripudiò Elena, madre di Costantino, per sposare la figliastra di Massimiano, Teodora. Inoltre Diocleziano volle che la figlia di primo letto di Galerio, Valeria Massima, sposasse il figlio del suo collega Massimiano, Massenzio, mentre la figlia di Massimiano e sorella di Massenzio, Fausta, fu data in moglie a Costantino (che ripudiò Minervina, la madre del suo primogenito Crispo, dopo il convegno di *Carnuntum*, nel 308).

utilizzavano fonti vicine agli eventi: né il pagano Zosimo, né, un secolo dopo, il cristiano Paolo Orosio.

Forse qualche cenno sulle due Auguste comprendevano biografie imperiali che non si sono conservate oppure furono progettate ma mai redatte, come la vita di Diocleziano annunciata da Elio Lampridio nell'ultimo capitolo della *Historia Augusta*<sup>3</sup>: in quel genere di registrazione di tipo svetoniano avrebbe potuto trovare posto qualche notizia su Prisca e Valeria, come nelle *Vite* dei grandi imperatori del II secolo – Adriano, Antonino, Marco Aurelio – si leggono interessanti annotazioni su Vibia Sabina e sulle due Faustine e nel libro dei *Trenta Tiranni* (gli usurpatori) spicca la straordinaria figura di Zenobia autoproclamatasi imperatrice d'Oriente.

Dunque solo Lattanzio ricorda le tragiche vicende di queste due donne di altissimo rango, le più strette congiunte degli imperatori Diocleziano e Galerio che ordinarono la Grande Persecuzione protrattasi – perfino dopo l'emanazione degli editti di tolleranza – sotto i loro successori Massimino Daia e Licinio; ma lo scrittore non chiarisce in modo convincente le ragioni del durissimo trattamento che proprio questi due ultimi imperatori pagani inflissero alle Auguste e resta un mistero la vera causa della loro tragica fine, sulla quale si possono solo avanzare ipotesi.

Forse erano cristiane e furono perseguitate e condannate per la loro adesione alla nuova fede? O vennero in qualche modo coinvolte in feroci giochi di potere? Oppure non ebbero realmente nessun peso nella storia e Lattanzio ne parla solo per illustrare il *topos* della crudeltà e della libidine scatenata dei tiranni che non ha riguardo per donne di altissimo lignaggio? Forse tutte queste ragioni convergono nel caso di Galeria Valeria, mentre sua madre Prisca resta personaggio del tutto evanescente e marginale che colpisce solo perché condivide con la figlia prima molti mesi d'esilio, poi la morte infamante. E sicuramente Lattanzio ricorda queste vittime della brutale e spietata ferocia dei tiranni solo per dimostrare come la punizione divina colpì i persecutori nelle loro stesse famiglie, sterminandole completamente.

**I.2** Prisca e Valeria entrano fugacemente in scena negli eventi che determinarono nel 303 l'emanazione dei decreti imperiali contro i cristiani (*De mort. p.* X-XVI). Lattanzio non dice esplicitamente che le due Auguste erano adepte della nuova religione: annota solo che furono costrette a macchiarsi del sacrificio agli dèi da Diocleziano, infuriato dopo l'incendio del palazzo imperiale di Nicomedia (la capitale della *Pars Orientis*) di cui furono accusati i cristiani, dichiarati

---

<sup>3</sup> A conclusione della biografia dell'imperatore Numeriano l'autore annuncia il proposito di scrivere le biografie di Diocleziano e degli imperatori successivi, ma di questa registrazione non si conserva traccia. Sul fondatore della tetrarchia, vd. U. Roberto, *Diocleziano*, Roma 2014 (in questa documentata monografia alla moglie e alla figlia dell'imperatore sono riservati solo pochi cenni, certo per difetto di fonti storiche e documentarie).

nemici pubblici come ai tempi di Nerone<sup>4</sup>: era come se Diocleziano ardesse d'odio come ardeva il suo palazzo – racconta Lattanzio – e Galerio che trascorse l'inverno presso il padre adottivo e suocero (ne aveva sposato la figlia Valeria nel 293, appena nominato Cesare), non lasciava che l'ira del vecchio decrepito (*senex vanus*) si placasse, ma la rinfocolava e lo istigò a feroci repressioni e a fare giustizia sommaria dei servi del palazzo accusati d'aver attentato alla vita dei due imperatori; ma secondo Lattanzio (la notizia non trova però riscontro in altri autori) erano opera di emissari di Galerio, che voleva sbarazzarsi del vecchio Augusto per avocare a sé tutti i poteri, sia il primo incendio che fu tempestivamente circoscritto e domato per intervento di Diocleziano, sia un secondo che fu sventato, ma offrì il pretesto a Galerio per fuggire in Occidente «per non essere bruciato vivo». Proprio Galerio aveva suggerito all'Augusto qualche tempo prima di dare alle fiamme la chiesa di Nicomedia, dopo averla fatta saccheggiare e depredare dei testi sacri e di tutta la suppellettile, per istigazione della madre Romula che praticava culti misterici in onore delle «divinità dei monti» e odiava i cristiani<sup>5</sup> (*De mort. p.* IX.9; XI.1-2); Diocleziano allora non aveva consentito l'incendio del tempio cristiano per timore che il fuoco si propagasse alla città e al suo palazzo, ma lo fece radere al suolo dai pretoriani (*De mort. p.* XII): sarebbe stato riedificato ancora più imponente e splendido da Costantino subito dopo l'emanazione dell'Editto di tolleranza, racconta il vescovo Eusebio di Cesarea (*Vita Constantini*, L.1).

Dopo la partenza di Galerio (non si sa se ritornato alla residenza di *Sirmio* nell'Ilirico solo o con la moglie Valeria), Diocleziano scatena in Bitinia la persecuzione contro i Cristiani: ordina il supplizio di eunuchi e diaconi un tempo potentissimi, persone d'ogni sesso e d'ogni età a schiere vengono bruciate sul rogo, i loro domestici annegati. Già in precedenza Galerio aveva disposto che fossero arsi vivi i cristiani che rifiutavano di sacrificare agli dèi, ma Diocleziano in un primo momento si era opposto e aveva proibito che si spargesse sangue per soffocare la nuova religione; in quell'occasione invece applicò la delibera di Galerio e forse costrinse la moglie Prisca e la figlia Valeria a macchiarsi del sacrificio pagano (dall'espressione generica di Lattanzio – *sacrificio pollui coegit* – non si capisce se sacrilego per lo scrittore cristiano o per le donne convertite) pur di

---

<sup>4</sup> Cfr. Tacito, *Ann.* XV.44 (ma accusa ricorrente, secondo la testimonianza di Tertulliano: *Apologeticum* 2.45; 3.5 e 10; 37.8; *Ad paganos*, I.17; cfr. anche Eusebio, *Hist. Eccl.* VIII.6.6). Una accurata e documentata ricostruzione di questi eventi e delle motivazioni profonde delle persecuzioni in U. Roberto, *Diocleziano*, cit. (“Nella spirale dell'odio: contro i nemici della tradizione”, pp.180-224). I passi del *De mortibus persecutorum* citati in traduzione sono tratti da Lattanzio, *Come muoiono i persecutori*, introduzione, traduzione e note a cura di M. Spinelli, Roma 2005. Sui tetrarchi è utile il confronto tra la testimonianza dell'apologeta e le registrazioni degli epitomatori del IV sec. (Eutropio, *Breviarium*, IX.19-X.6. Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus*, 39-41; *Epitome de Caesaribus*, 39-40) che non accennano a persecuzioni contro i Cristiani.

<sup>5</sup> Traccia dei culti misterici praticati da Romula, una dacia d'oltre Danubio che esercitò grande influenza sul figlio, conservano i resti della residenza imperiale di Galerio nella città intitolata in onore della madre *Felix Romuliana* (presso l'attuale Gamzigrad, in Serbia): cfr. A. Jovanovic, *Serbia Homeland of the Roman Emperors*, Beograd 2006, pp.148-198. Probabilmente il paganesimo di forte connotazione misterica dei due imperatori illirici Galerio e Massimino spiega la ferocia delle loro persecuzioni contro i Cristiani.

sottrarle alla punizione comminata indiscriminatamente, senza regolare giudizio, ai presunti cristiani, oppure allo scopo di dimostrare la loro fedeltà alla famiglia imperiale e al culto dinastico<sup>6</sup>. Dopo queste esecuzioni di massa Diocleziano emanò da Nicomedia e da Antiochia i primi quattro editti contro coloro che praticavano la *religio illicita*, cui altri ne seguiranno di crescente durezza.

Né Eusebio (*Hist. Ecc.* VIII *passim*) né più tardi Orosio, che dedica molti capitoli alla persecuzione dei Cristiani ordinata da Diocleziano e Galerio paragonandola alla decima piaga d'Egitto (*Adversus paganos* VII.25, 5-14), fanno cenno delle donne della famiglia imperiale, cristiane o simpatizzanti o protettrici dei Cristiani, o accennano a conflitti o drammi familiari in relazione a ciò.

A distanza di due anni dall'emanazione dei decreti e subito dopo aver celebrato a Roma il ventennale del regno, dall'altura presso Nicomedia dove era stato acclamato *imperator* dai suoi soldati in seguito all'uccisione dell'Augusto Numeriano, Diocleziano – istigato secondo Lattanzio dal genero (*De mort. p.* XVIII) – annunciò la sua volontà di deporre la porpora e trasferire titolo e ruolo di Augusto d'Oriente a Galerio, conferendo analoga dignità in Occidente a Costanzo Cloro e nominando loro Cesari rispettivamente Massimino Daia (nipote di Galerio) e un oscuro generale, Valerio Severo (I maggio 305). Con questa scelta, suggerita in modo subdolo da Galerio che non voleva rivali di qualità (di qui le resistenze di Diocleziano, secondo Lattanzio) andarono però deluse le aspettative degli ambiziosi figli di Massimiano Erculeo (Massenzio) e Costanzo Cloro (Costantino) che per i loro meriti militari si aspettavano l'investitura e si prepararono a imporre i loro diritti con la forza, provocando disordini che mettevano di nuovo a rischio l'unità e la saldezza dell'impero; tuttavia né le prevedibili reazioni dei delusi né le pressioni del collega Massimiano che aveva depresso la porpora assieme a lui ma voleva riprendersi il potere fecero recedere il vecchio imperatore dalla sua decisione. Qualche anno dopo, nel Convegno di *Carnuntum* (308), Diocleziano confermò la sua volontà di rimanere privato cittadino e soprattutto confermò l'*ordo* (la tetrarchia) e impose, o accettò, una nuova distribuzione dei ruoli: Augusti Galerio in Oriente, Licinio in Occidente (Costanzo Cloro era morto in Britannia nel 306), loro Cesari rispettivamente Massimino Daia e Costantino.

Tre anni dopo la riconferma dei poteri, Galerio moriva fra atroci sofferenze dopo aver promulgato da Nicomedia, ma troppo tardi agli occhi di Dio, un editto di tolleranza (*De mort. p.* XXXIV-XXXV) che anticipava di due anni l'editto di Milano: colpito da un male orribile<sup>7</sup>, si era rinchiuso

---

<sup>6</sup> Il culto ufficiale di Giove e di suo figlio Ercole era un pilastro della tetrarchia: il *dominus* Diocleziano si diede l'appellativo di Giove e attribuì a Massimiano quello di Ercole per segnalare comune volontà del bene pubblico e rapporto gerarchico fra i due augusti *fratres*, imponendo implicitamente il culto delle loro divine maestà: cfr. U. Roberto, *Diocleziano*, cit., pp. 56-70. Galerio dopo i successi militari contro Sarmati e Persiani si attribuì anche il *cognomen* di Marzio (e si vantava, quale novello Romolo, figlio di Marte).

<sup>7</sup> Gli storici cristiani descrivono il male dolorosissimo e infamante che dilaniò Galerio come contrappasso per la spietata durezza delle morti inflitte ai martiri cristiani (Lattanzio, *De mort. p.* XXXIII; Eusebio, *Hist. Eccl.* VIII.16; Orosio, *Adversus paganos* VII.28.12). Lattanzio sminuisce i meriti di Galerio, come la vittoria riportata contro i Persiani che fu

nella città di *Serdica* (attuale Sofia) e fu tumulato nel Mausoleo che aveva fatto edificare su un'altura sovrastante la residenza imperiale di *Felix Romuliana*, nell'Illirico, accanto a quello dedicato alla madre Romula.

**II.** Delle donne della famiglia imperiale, Prisca e Valeria, non compare cenno nel corso di questi tumultuosi eventi. Ma fu forse proprio l'adesione al cristianesimo, reale o assunta a pretesto, a giustificare l'incredibile accanimento contro le due Auguste da parte di Massimino Daia alla morte dello zio Galerio<sup>8</sup>: o per lo meno Lattanzio sembra istituire un collegamento fra gli eventi. Con grande perizia letteraria il 'Cicerone cristiano' descrive in drammatico crescendo gli oltraggi inflitti alla moglie e alla suocera del suo predecessore dal nuovo Augusto che si vendicò di una ripulsa amorosa infliggendo loro l'esilio e la relegazione (infatti non osò farle uccidere) e mandando a morte le loro più care amiche.

Massimino Daia era figlio di una sorella di Galerio (nata come lui dalla dacia Romula) e Lattanzio racconta come dallo zio era stato elevato al ruolo di Cesare tra lo stupore di tutti i dignitari che non si aspettavano la designazione di uno sconosciuto; ne traccia poi un terribile ritratto fisico e morale, ne elenca i vizi (*De mort. p. XXXVII- XXXVIII*) e per dare prova della sua depravazione e lussuria racconta che si invaghì della vedova di Galerio la quale dopo la morte del marito si era rifugiata nelle province anatoliche sotto il suo controllo sebbene Galerio avesse raccomandato la moglie e il figlio adottivo di lei, Candidiano<sup>9</sup>, all'Augusto Licinio, l'antico compagno d'armi e consigliere designato a succedergli. Rifugiandosi in Oriente l'Augusta aveva portato con sé il figlio: ma fu una scelta rovinosa per entrambi, come dimostrarono gli eventi successivi.

Per evidenziare la mostruosità di Massimino Daia, Lattanzio insiste sul suo legame di parentela con la vedova dello zio suo benefattore (a lui doveva infatti l'imprevedibile fortuna di essere elevato al rango di Cesare e recentemente di Augusto) raccontando come, infiammato dalla libidine, pretese di sposarla ottenendo una ferma e nobile risposta: ne connota quindi come incestuosa la profferta

---

celebrata con l'erezione in suo onore dell'arco di trionfo a Tessalonica e l'attribuzione del titolo di "novello Alessandro"; insiste invece sul suo ruolo di perfido e ambizioso istigatore di Diocleziano, vero responsabile della feroce persecuzione che condusse con una crudeltà sconosciuta ai Romani quando, divenuto Augusto, l'immenso potere lo rese folle, e lo giudica ancora più perverso e sanguinario del suocero e il peggiore di tutti i tiranni. Altrettanto spietato è il ritratto che ne traccia Eusebio (*Hist. Eccl. VIII passim*).

<sup>8</sup> Anche *il semibarbarus* Massimino Daia fece erigere nei suoi luoghi d'origine, a Sarkamen (al confine fra Serbia e Bulgaria), un complesso palaziale analogo a quello dello zio e un mausoleo per sé e per la madre, sorella di Galerio, rimasto incompiuto e distrutto da Licinio o dai Cristiani (cfr. A. Jovanovic, *Serbia Homeland*, cit., pp.201-234). Massimino era devoto al dio silvestre Pan ma si fece rappresentare anche come Giove, la divinità dinastica diocleziana, e, come Galerio, appena promosso al rango di Augusto riprese le persecuzioni dei cristiani nelle province orientali dell'impero (Lattanzio, *De mort. p. XXXVI*).

<sup>9</sup> Solo Lattanzio dà notizia di Candidiano, nato da una concubina di Galerio e adottato da Valeria che era sterile, e racconta che l'Augusto progettava di designarlo a succedergli per ritirarsi a una tranquilla vita privata lasciando a lui e a Licinio la cura dell'impero: ma la volontà divina dispose diversamente, facendolo morire prima (*De mort. p. XX*). Diocleziano aveva proibito la trasmissione ereditaria del titolo di Augusto, ma alle sue disposizioni si erano opposti, già all'inizio della tetrarchia, Massenzio figlio di Massimiano e Costantino figlio di Costanzo.

amorosa e in un racconto di grande efficacia descrive il mutarsi in odio e rancore della insana passione (*De mort. p. XXXIX*):

[Massimino] alle sue passioni non aveva imposto nessuna regola all'infuori di questa: ritenere lecito tutto quello che avesse desiderato; perciò non si trattenne nemmeno dall'Augusta, che fino a poco tempo prima aveva chiamato madre. Valeria era venuta da lui dopo la morte di Massimiano [= Galerio], pensando di trovarsi più al sicuro nelle sue regioni, tanto più che lui era sposato.

Ma la bestia spregevole prese fuoco (*animal nefarium protinus inardescit*). Valeria continuava a portare abiti neri, perché non era ancora finito il periodo di lutto. Lui le manda dei legati a chiederla in matrimonio, pronto a ripudiare la moglie se fosse stato esaudito. Questa fu la risposta della donna, data con la libertà che solo lei si poteva permettere: prima di tutto lui non poteva parlarle di matrimonio con quelle vesti funebri addosso e le ceneri del marito, padre di lui, ancora calde; in secondo luogo lui si comportava in modo riprovevole ripudiando una moglie fedele: sicuramente avrebbe fatto la stessa cosa anche con lei; infine non era lecito a una donna della sua condizione e del suo rango prendere un secondo marito: la cosa era contraria all'uso e non aveva precedenti (*nefas esse illius nominis ac loci feminam sine more, sine exemplo maritum alterum experiri*).

Gli riferiscono quello che lei aveva osato. La libidine si trasforma in collera e furore. Immediatamente proscrive la donna, le rapina i beni, leva di mezzo i cortigiani e fa torturare a morte gli eunuchi. Quanto a lei, la relega in esilio insieme alla madre, e non in un luogo fisso, ma la tormenta sadicamente trasferendola all'improvviso da un posto all'altro. Le amiche le condanna per adulterio sulla base di false accuse.

Lattanzio indugia a descrivere con drammatica insistenza le vicende delle matrone travolte nella rovina di Valeria (*De mort. p. XL*): infuriato per la ripulsa, Massimino si vendica facendo processare a Nicea (in Bitinia) con false accuse prima una matrona molto cara all'Augusta, amata come una seconda madre, sospettata di averle consigliato di respingere la richiesta nuziale, poi due amiche di altissimo lignaggio, una che era vedova e aveva lasciato a Roma una figlia vestale, l'altra moglie di un senatore. Poiché non si trova nessuno disposto a sostenere l'accusa di adulterio<sup>10</sup>, viene corrotto un giudeo già condannato per gravi crimini promettendogli la cancellazione della pena a patto che presenti l'imputazione contro le due matrone innocenti alle quali i carnefici impediscono di confutarlo colpendole con pugni al volto. Vengono quindi portate al supplizio fra la costernazione generale e per timore che una sollevazione popolare le liberi dalle mani degli aguzzini, al loro passaggio sono disposti soldati con corazza e arcieri schierati in ordine di battaglia. Non avrebbero neppure ricevuto sepoltura perché gli schiavi erano fuggiti, se non avessero provveduto di nascosto gli amici. L'innocenza delle due donne è confessata in fin di vita dal falso accusatore mandato a morte nonostante la promessa di immunità. «La bellezza straordinaria e l'onestà furono causa della loro morte », commenta Lattanzio (*utraque ob eximiam pulchritudinem corporis et pudicitiam necabantur*).

---

<sup>10</sup> Nella prima età imperiale questa colpa comportava, in applicazione della *Lex Iulia*, solo la relegazione (*poena insularis*), ma dal III sec. era punita con la pena capitale. Lattanzio che Diocleziano aveva chiamato a insegnare retorica a Nicomedia (ma fu sospeso dall'incarico nel 303, all'inizio della grande persecuzione) potrebbe aver appreso i particolari di questa drammatica vicenda da testimoni diretti, ma conosceva anche dalla letteratura illustri precedenti di ricorso all'accusa pretestuosa di adulterio: in particolare sembra riecheggiare il racconto di Tacito sulla falsa imputazione e sulla condanna di Ottavia ad opera di Nerone (*Ann. XIV.59-64*).



Valeria intanto riesce ad avvertire il padre Diocleziano che invia un messaggio a Massimino per supplicarlo di revocare la condanna ricordandogli i benefici ricevuti (lo aveva accettato come Cesare benché assolutamente sconosciuto) e il dovere della gratitudine. Ma il messaggero non viene neppure ascoltato (*De mort. p. XLI*):

Intanto l'Augusta, relegata in Siria nella solitudine di qualche deserto, mandò qualcuno di nascosto a informare suo padre Diocleziano della propria sventura. Lui invia dei legati a chiedere che gli rimandino la figlia, ma non ottiene niente. Torna a supplicare ripetutamente, ma non gliela rimandano. Alla fine incarica un suo parente, un soldato, persona autorevole, di pregare Massimino ricordandogli i favori che aveva ricevuto da lui. Ma pure queste preghiere sono inutili e il messaggero rinuncia senza aver condotto a buon fine la missione.

Interrompendo la linearità cronologica del racconto, subito dopo questo incredibile affronto alla dignità e agli affetti, Lattanzio descrive la tragica fine nel suo ritiro di Spalato del vecchio imperatore, lentamente consumato nel corpo e nello spirito dal disgusto per l'esistenza dopo aver patito l'onta, da vivo, di vedere abbattute per volontà di Licinio e Costantino le sue statue e cancellate le immagini che lo ritraevano assieme al collega Massimiano, e infine minacciato di processo per tradimento e di morte ignominiosa per aver sostenuto segretamente nella contesa per il potere prima Massenzio, poi Massimino<sup>11</sup>. Lattanzio mette in evidenza il dramma umano del vecchio Diocleziano, prima colpito dalla giustizia divina, come Galerio, con una malattia che lo ridusse in fin di vita e gli lasciò la mente offuscata, poi oppresso da una pesantezza d'animo e da una tristezza che non gli davano tregua; certo Diocleziano misurò la perdita d'ogni potere e autorevolezza non riuscendo a riscattare la figlia, lui che era stato *imperator felicissimus* e signore del mondo intero; e forse, anche se Lattanzio non lo dice, questo ultimo affronto aggravò il suo stato depressivo fino a farlo rinunciare alla vita *per tristitiam et famem* (*De mort. p. XLII*).

Riprendendo il racconto dalla morte di Galerio, Lattanzio riferisce che inizialmente Massimino Daia aveva stipulato un patto d'alleanza con l'Augusto Licinio (che controllava Illirico, Tracia, Pannonia), del quale era però segretamente geloso perché Galerio l'aveva preferito a lui, che pure era stato adottato come figlio<sup>12</sup>, ma ben presto contro Licinio e Costantino strinse accordi segreti con Massenzio il quale, eliminato l'augusto Severo, si era fatto proclamare *imperator* a Roma dai

---

<sup>11</sup> Cfr. Aurelio Vittore, *Epitome* 39.7. Diocleziano morì probabilmente nell'estate del 313, anche se qualche fonte antica accenna al 316, datazione incompatibile con la testimonianza di Lattanzio la cui opera fu pubblicata nel 314 o 315 (ma l'autore potrebbe aver inserito la notizia in una successiva revisione del testo): cfr. U. Roberto, *Diocleziano*, cit., pp. 252-257.

<sup>12</sup> Lattanzio accenna alle ragioni dell'ostilità di Massimino nei confronti dello zio Galerio che, elevando Licinio al titolo di Augusto e quindi assumendolo automaticamente come collega, lasciava a lui come Cesare un ruolo subordinato; in seguito Galerio stesso aveva però posto fine alle tensioni promuovendo al rango di Augusti entrambi i Cesari, Massimino (già nel 310 acclamato *imperator* dai suoi soldati) e Costantino (*De mort. p. XXIX.2; XXXII*). Alla morte di Galerio, Licinio e Massimino erano stati sul punto di scatenare una nuova guerra civile ma avevano poi firmato un accordo che riconosceva a Massimino il dominio su Siria ed Egitto; nei territori sotto la sua giurisdizione Massimino si affrettò a revocare l'editto di tolleranza e riprese a perseguire i Cristiani (*De mort. p. XXXVI-XXXVII*).

pretoriani e governava Africa, Italia e le grandi isole (Britannia, Spagna e Gallie erano sotto la giurisdizione di Costantino); alla notizia del fidanzamento di Licinio e Costanza, sorellastra di Costantino, che riteneva combinato per estrometterlo dal potere, Massimino rompe il patto d'amicizia con Licinio e gli muove guerra con un immenso esercito giungendo a prendere Bisanzio. Sconfitto presso Adrianopoli dalle esigue forze di Licinio e abbandonato dalle sue truppe, raggiunge travestito da schiavo Nicomedia dove prende con sé moglie e figli e pochi dignitari e attraversando la Cappadocia si rifugia in Cilicia a Tarso (la città natale di S. Paolo e della prima predicazione di S. Pietro) sperando di raggiungere di lì l'Egitto (*De mort. p. XLV-XLVII*), ma all'avvicinarsi del vincitore si dà la morte, ingerendo un potente veleno che non riesce ad agire rapidamente nel suo organismo devastato dagli eccessi e gli provoca sofferenze insopportabili per molti giorni, tanto da farlo perfino uscire di senno (*De mort. p. XLIX*)<sup>13</sup>.

**III.** Subito dopo la misera fine di Massimino (nell'estate del 313), Valeria con la madre Prisca è ancora perseguitata dal vincitore Licinio per motivi che ancora una volta restano poco comprensibili a causa del silenzio delle fonti: certamente si stava sgretolando uno dei pilastri della politica di Diocleziano che aveva creduto di rinsaldare l'intesa fra i tetrarchi attraverso una complicata trama di patti matrimoniali e di adozioni. Infatti Licinio, dopo la vittoria su Massimino Daia ottenuta con l'aiuto divino e preannunciatagli da un angelo del Signore<sup>14</sup>, promulga da Nicomedia a nome suo e di Costantino il celebre editto di tolleranza che va sotto il nome di Editto di Milano (*De mort. p. XLVIII*; il testo in greco è riportato da Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl. X.5.2*). Ma dà anche subito inizio alle vendette e all'eliminazione dei rivali (*De mort.p. L*):

Così Dio sterminò tutti i persecutori del suo nome, in modo da non lasciarne neanche la stirpe o la radice. Infatti Licinio appena preso il potere supremo per prima cosa ordinò di uccidere Valeria che Massimino anche se irritato non aveva osato eliminare neppure dopo la fuga, quando ormai aveva capito che sarebbe morto, come pure Candidiano, figlio di una concubina di Galerio, adottato da Valeria per via della sua sterilità. La donna peraltro, appena informata della vittoria di Licinio, si era introdotta travestita nel suo seguito per vedere che ne sarebbe stato di Candidiano; quanto a costui, siccome era andato incontro all'imperatore a Nicomedia e gli sembrava di essere tenuto in considerazione, venne ammazzato proprio quando non si aspettava niente del genere. E lei come seppa della sua morte scappò immediatamente.

---

<sup>13</sup> Come Lattanzio, anche Eusebio (*Hist. Eccl. IX.1-10*) ritrae a tinte fosche Massimino Daia e insiste in particolare sull'Editto, promulgato a Tiro e fatto incidere su colonne di bronzo, che revocava le disposizioni di Costantino e Licinio ordinando di riprendere le persecuzioni contro i cristiani; lo storico della chiesa descrive gli eccidi di martiri e in particolare le feroci esecuzioni capitali di vescovi, ma nel suo minuzioso racconto non compare alcun cenno a Prisca e Valeria.

<sup>14</sup> Lattanzio (*De mort. p. XLVI-XLVII*) racconta che nell'imminenza della battaglia di Adrianopoli Massimino fece voto a Giove di sterminare tutti i cristiani se gli concedeva la vittoria, mentre a Licinio apparve in sogno un angelo che gli insegnò una preghiera da innalzare al Sommo Dio e far pronunciare da tutto l'esercito per tre volte al momento dello scontro. Eusebio (*Vita Const. IV.19-20*) riporta una preghiera molto simile a questa che fu composta e veniva fatta recitare da Costantino ai suoi soldati sia non battezzati che cristiani la domenica, giorno che l'imperatore volle dedicato al Signore.

Lattanzio elenca una dopo l'altra le condanne a morte: Severiano, figlio dell'augusto Severo, che era passato dalla parte di Massimino per timore della crudeltà di Licinio come molti altri «ma non Valeria, che si rifiutò a Massimino come aveva fatto con Licinio, quando lui voleva impadronirsi di tutti i beni di Galerio per diritto di eredità»<sup>15</sup>. Licinio manda a morte anche i due figli di Massimino Daia, un bambino di otto anni e la bambina di sette che era stata promessa sposa a Candidiano, mentre la moglie (di cui non è fatto il nome) viene precipitata nel fiume Oronte, dove tante volte donne nobili e oneste erano state costrette a fare il bagno. «Così tutti gli empi, per l'infallibile e giusto giudizio di Dio, ricevettero lo stesso trattamento che avevano usato», commenta Lattanzio (*eadem quae fecerant receperunt*). Infine è la volta di Valeria che fu sorpresa a Tessalonica forse mentre tentava di raggiungere Costantino in Occidente per mettersi sotto la sua protezione (*De mort. p. LI*):

Anche Valeria, dopo aver vagato per quindici mesi per varie province vestita da plebea, alla fine fu riconosciuta vicino a Tessalonica. Subito arrestata, scontò la pena assieme alla madre. Le condussero al supplizio fra la compassione di una grande folla, di fronte a tanta sventura, e i loro corpi decapitati vennero gettati in mare. La loro onestà e il loro rango erano state la loro rovina (*illis pudicitia et ordo exitio fuit*).

All'uccisione delle due donne (avvenuta probabilmente agli inizi del 314) Lattanzio dedica queste poche righe alla fine dell'operetta, composta e pubblicata subito dopo gli eventi e particolarmente preziosa perché il retore cristiano fu testimone degli eventi e, molto vicino alla famiglia imperiale (dal 317 fu maestro di latino del figlio maggiore di Costantino, Crispo), aveva sicuramente accesso agli archivi riservati; ma non chiarisce le ragioni della condanna delle Auguste, forse ree soltanto di appartenere alla famiglia di Diocleziano e di Galerio e sospettate di voler sfruttare il prestigio derivante da tale *adfinitas* per contrastare i disegni di potere assoluto di Licinio che, nonostante gli accordi pubblici e privati con Costantino, si preparava già a combatterlo (i primi scontri avvennero infatti già nel 315).

Benché dia notizia della spietata eliminazione della famiglia dell'Augusto Massimino, Lattanzio non esprime un giudizio negativo su Licinio che anche lo storico Eusebio presenta inizialmente come vendicatore dei soprusi di Massimino e di Galerio e come giustiziere (*Hist. Eccl. X*), mentre nella biografia di Costantino ne descrive la progressiva involuzione (*Vita Const. I.48-59*): infatti, pochi anni dopo l'emanazione dell'editto di tolleranza, Licinio riprese a perseguire i cristiani in

---

<sup>15</sup> L'allusione lascia supporre che, per calcolo politico e per rinsaldare il suo potere, Licinio alla morte di Galerio volesse sposare la vedova Valeria: ma la notizia non compare in altre fonti. È noto che Licinio all'inizio del 313 strinse invece «patti pubblici e privati» con Costantino, sposandone a Milano la sorellastra Costanza.

Oriente<sup>16</sup> e prese più volte le armi contro il collega d'Occidente, finché fu sconfitto ad Adrianopoli (324): Costantino rimase così imperatore unico. Eusebio accenna alla tragica fine dell'Augusto, costretto a restituire la porpora e fatto giustiziare «con giusta condanna», «secondo la legge marziale», dopo la definitiva sconfitta a Crisopoli (*ibid.* II.18), mentre lo storico pagano Zosimo riferisce che la morte infamante per impiccagione lo colpì a Tessalonica<sup>17</sup>, proprio la città dove erano state giustiziate dieci anni prima le sue vittime Prisca e Valeria, quasi si compisse una nemesi storica; ma a differenza delle Auguste, i cui corpi decapitati furono gettati in mare, Licinio ebbe per la devozione dei suoi fedelissimi solenni funerali e i suoi resti furono collocati nel Mausoleo di Galerio, l'antico commilitone al quale doveva tutta la sua fortuna: eppure ne aveva eliminato la

moglie e il figlio nella sua ossessione di cancellare tutto il disegno diocleziano di ripartizione dei poteri per rimanere signore unico.

I pochi capitoli di Lattanzio sono l'unica testimonianza letteraria conservata sulle due sfortunate Auguste. Molto scarse sono anche le testimonianze monumentali: a giudizio di alcuni studiosi raffigurerebbe Prisca il ritratto femminile nella volta del Mausoleo di Domiziano a Spalato, ma è più probabile che l'immagine clipeata che affianca quella di Diocleziano rappresenti piuttosto la Fortuna dell'imperatore<sup>18</sup>. Quanto a Valeria, nella città di *Felix Romuliana* edificata da Galerio non si conservano sue immagini, né iscrizioni, né statue: le testimonianze superstiti riguardano solo l'Augusto e (probabilmente) la madre Romula rappresentata come Arianna dormiente, salvata da Dioniso; il suo ritratto compare invece in alcune



epi01181 nyzs1 y Ecopraty • National museum Belgrade

<sup>16</sup> Eusebio (*Hist. Eccl.* X.8.14-18) descrive con molti particolari le crudeltà di Licinio che non si convertì mai alla nuova fede ma dopo l'iniziale tolleranza suggerita da ragioni di opportunità riprese a perseguire con durezza i cristiani, particolarmente numerosi fra i soldati e sospettati di simpatizzare per Costantino.

<sup>17</sup> Zosimo racconta che Licinio, assediato da Costantino a Nicomedia, si arrese e fece atto di sottomissione al vincitore che lo perdonò ma l'anno dopo lo fece impiccare a Tessalonica dove si era ritirato a vita privata con l'accusa di tramare contro di lui, benché avesse promesso alla sorella Costanza di salvargli la vita (*Hist. Nova* II.26-28). Assieme a Licinio fu giustiziato il figlio Liciniano, nominato pochi anni prima Cesare assieme al figlio di Costantino, Crispo (Aurelio Vittore, *Liber de C.* 41.6-7). Su Licinio cfr. A. Jovanovic, *Serbia Homeland*, cit., pp. 299-319.

<sup>18</sup> Le notizie su Prisca sono particolarmente scarse e confuse: probabilmente era di origine dalmata come Diocleziano ma, come si ricava da Lattanzio, non lo seguì nel suo ritiro a Spalato; secondo fonti agiografiche fu vittima delle persecuzioni contro i cristiani come la prima moglie di Diocleziano, Serena, e fu sepolta a Roma sull'Aventino. Ma la titolare della chiesa romana di Santa Prisca non può essere, come si crede, la moglie dell'imperatore: infatti secondo il *Martyrologium Romanum* Prisca era la matrona che ospitò a Roma S. Paolo e fu la prima martire nella persecuzione neroniana (un'altra Prisca vergine e martire fu vittima della persecuzione di Decio a metà del III sec.).

monete che la raffigurano come giovane donna sobriamente acconciata e cinta di diadema, con la dicitura *Augusta*, titolo che aveva ricevuto per volontà del padre all'atto del matrimonio per segnalare la preminenza di Galerio fra i tetrarchi: così appare in una moneta conservata nel Museo di Belgrado che ne ritrae il bel volto dal profilo delicato mentre nel verso è raffigurata Venere Vincitrice in abito da adolescente.

Mentre si consumava il tragico destino di Prisca e Valeria, cominciò dalla *Pars Occidentis* l'ascesa di un'altra donna dal destino diametralmente opposto: Elena, madre di Costantino il Grande<sup>19</sup>, l'unico dei tetrarchi rappresentato da Lattanzio con tratti positivi.

Elena, nata da condizione molto umile a differenza di Valeria figlia del potentissimo Diocleziano, concubina o moglie ripudiata del generale illirico Costanzo Cloro Cesare di Massimiano Erculeo, amata e onorata dal figlio Costantino che appena nominato *imperator* dalle truppe del padre la volle accanto a sé nella residenza imperiale di Treviri, proprio nel 312 cominciò a esercitare un ruolo ufficiale: infatti Costantino, dopo aver sconfitto l'usurpatore Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio, lasciò a Roma a rappresentarlo la madre e le assegnò come residenza il sontuoso *Sessorium* un tempo reggia degli imperatori Severi. Elevata dal figlio al rango di Augusta nel 325, Elena morì molto anziana pochi anni dopo e fu sepolta con tutti gli onori dovuti a una sovrana nella città imperiale nel Mausoleo fatto costruire per Costantino e, venerata dalla Chiesa come santa per aver generato il primo imperatore cristiano e ritrovato i luoghi della Passione, ispirò per secoli la letteratura e l'arte<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Anche su Elena le notizie nella storiografia antica sono scarse, riducendosi a qualche cenno sulle oscure origini e sulla temporanea unione con Costanzo Cloro: cfr. Eutropio (X.2) e l'Anonimo Valesiano (I.2); anche Zosimo accenna soltanto a Elena, moglie illegittima e di bassa condizione di Costanzo Cloro (*Hist. Nova* II.8.2) e la ricorda un'altra volta (*ibid.* II.29.2) in relazione alle condanne o alle morti sospette dei più stretti congiunti di Costantino (il primogenito Crispo e la moglie Fausta, sospettati di congiurare contro di lui) raccontando che il figlio la inviò in Palestina per impetrare dal Dio cristiano il perdono per quei delitti.

<sup>20</sup> Per primo Eusebio fra gli autori antichi dà preziosa testimonianza autoptica su Elena: descrive ampiamente il viaggio in Oriente dell'«Augusta Imperatrice», «madre cara a Dio di un figlio caro a Dio», la sua visita ai Luoghi Santi (dove forse la accompagnò), le opere di pietà e di devozione, la santa morte (*Vita Const.* III.41.2-47.3). Sull'ascesa dalla misera condizione iniziale ai fastigi del regno e soprattutto sull'invenzione della Vera Croce significativa è la rievocazione del vescovo di Milano Ambrogio nell'orazione funebre in onore dell'imperatore Teodosio (*De obitu Th.* 41-47). In virtù di queste testimonianze Elena diviene il modello della santa imperatrice: cfr. F. Ela Consolino, *Elena la locandiera*, in A. Franchetti (cur.), *Roma al femminile*, cit., pp.187-212; E. Calandra, *Elena. All'ombra del potere*, Milano 2012.